

---

Carmelo Vigna

## SULLA TENEREZZA

1. Nel comune sentire, la tenerezza viene di solito coniugata con il femminile. Viceversa, la durezza appartiene, nell'immaginario collettivo, al maschile. Sono stereotipi, d'accordo, ma non sono privi di radici nella esperienza quotidiana. E di queste radici bisogna pur tenere conto. Si fa presto, peraltro, a riferirle, tenerezza e durezza, al corpo della donna e quello dell'uomo. Ma questo cenno può servire solo come punto di partenza, giacché il corpo è non solo un corpo di carne, ma un corpo di simboli, perché è abitato da un'anima che lo informa. Se vogliamo dunque afferrare con qualche ricchezza ciò che il corpo contiene, dobbiamo andare in certo modo al di là del corpo. Anche nel caso della tenerezza, benché essa venga a noi, prima di tutto, come tenerezza della nostra carne.
2. Tenero si dice, in generale, di ciò che non resiste alla pressione del tatto. Può essere compresso. Ma, proprio perché compresso, resta in tensione ("tenere" e "tendere" sono significati molto vicini). Invece, duro si dice di ciò che vi resiste. Ma, per traslato, tenero o duro si dice di un atteggiamento, di un ricordo, di un discorso. Come mai? Il fatto è che la non resistenza al tatto – la tenerezza – è un modo secondo cui qualcosa in generale si ritrae, mentre qualcos'altro viene innanzi. Questo gioco ora felice ora crudele dei corpi, e in particolare della carne, simboleggia sensibilmente una modalità di relazione che evidentemente solo sensibile non è: la modalità del dare e del ricevere o del venire innanzi e dell'accogliere da parte di due esseri umani. Si intuisce che dei due movimenti, quello del *ritrarsi per accogliere* è – nella sua assoluta semplicità – il gesto della tenerezza. Ed è un gesto fondamentale nella vita di ognuno di noi. Diciamo pure ch'esso appartiene all'essenza stessa di un essere umano. E sta, nell'ordine dell'essere, *prima* del venire innanzi. Un essere umano infatti comincia sempre con il ricevere. Riceve di tutto, a cominciare dalla vita. Riceve un mondo di legami e di affetti, riceve l'universo intero, e tanto più quanto più egli è piccolo. Riceve, ma restando in tensione. Del resto, non consideriamo forse i bambini e il nostro rapporto con i bambini<sup>1</sup> come l'incarnazione più completa della tenerezza? E i bambini non sono insieme i più elastici fruitori d'esperienze?
3. La tenerezza della carne ci aiuta dunque a capire la tenerezza dello spirito. Ma vale in qualche modo anche l'opposto. Non esiste infatti tenerezza spirituale che non tenda a diventare tenerezza della carne. Lo spirito e la carne, in un essere umano, si contagiano permanentemente e inevitabilmente. Ogni loro divisione è risultato, e

---

<sup>1</sup> I bambini sono "cosa tenera" e nel contempo "destinatari" della tenerezza parentale. Il gioco tra l'oggettivo e il soggettivo della tenerezza è il rapporto di accudimento.

pure fonte, di patologie. E dell'anima e del corpo. Perciò dobbiamo spesso guardare ai bambini per capire il nostro ruolo di adulti. Dobbiamo, cioè, imparare ad essere ricettivi – teneri (dunque in tensione) – come i bambini.

4. Proprio perché allude alla capacità di accogliere, la tenerezza trova la sua naturale espressione nella relazione *personale*. Nella realtà naturale i corpi si rapportano spesso secondo un qualche avvicendamento nei luoghi propri. Se un albero cresce, ed è forte, si fa spazio; un altro, meno potente, nel contempo si ritrae, e a volte finisce per sparire. Se un animale selvatico nella savana sopraggiunge, uno più debole fugge. Ma nessuno, in questi casi, fa una questione di tenerezza. Per la semplice ragione che noi leghiamo spontaneamente l'immagine della tenerezza a un *certo* ritrarsi, quello che è in qualche modo *voluto o in-teso*. Se si usa la parola in un evento naturale (come quando si dice di un legno che è “tenero”, e quindi facilmente passibile di incisione o di taglio), lo si fa solo per traslato. È come se si attribuisse alla natura e agli eventi naturali – per proiezione – una qualche soggettività<sup>2</sup>.
5. La tenerezza compare spesso come una speciale qualità secondo cui un uomo e una donna si rapportano. Non dico solo della tenerezza dei corpi, ma anche e soprattutto della tenerezza dell'anima, perché ogni rapporto di coppia nasce dal desiderio di accogliere, nella differenza, un altro presso di sé e quindi implica necessariamente che in qualche modo ci si ritragga. In reciprocità, s'intende. Del resto, due persone umane possono veramente incontrarsi solo così, ossia deponendo qualsiasi pretesa di imporre alcunché all'altro e offrendo incondizionatamente se medesime come luogo di senso in cui l'altro può trovar quiete. Cioè praticando la tenerezza. L'opposto, l'imporsi con durezza, vuol dire tentar di signoreggiare, cioè tentar di sottomettere. Ma nessuno si rassegna alla durezza di un legame di dipendenza imposta, se non è costretto da necessità. E se gli capita di subirla, farà di tutto per liberarsene al più presto. La durezza non lega se non in apparenza. Può legare i corpi, ma non può mai legare uno spirito libero.
6. La tenerezza tra due si esprime in molti modi, ma la “carezza” sembra per noi il modo più immediato e più semplice. Tenero si dice infatti correntemente di uno che accarezza. Cioè di uno che vuol far intendere ad un altro, mediante un gesto appropriato, che gli è “caro”. Quindi tenero è uno che si rapporta all'essere di un altro come ad un essere *amato*. E questo egli significa sempre in molti modi, compreso, appunto, il linguaggio del corpo nella sua possibile levità. La mano che accarezza, proprio perché intenziona un corpo d'amore, è una mano che sfiora appena il corpo dell'altro. Lo tocca come per annunciarsi, ma nel contempo se ne ritrae. Gli lascia campo, *in-tende* lasciarlo “essere”.

---

2 Ma poi, si sa, non solo faccenda umana. Sono pieni di tenerezza verso i loro piccoli anche gli animali. Anche essi in qualche modo – oscuramente – si “ritraggono”, perché anche essi desiderano e provano emozioni.

7. Perché tenerezza vi sia, non è necessario che l'altro sia oggetto d'amore *erotico*. Basta che sia oggetto d'amore. Tutti abbiamo sperimentato e sperimentiamo che c'è un amore relativamente indipendente dall'erotizzazione del corpo d'altri, cioè dalla relazione propriamente legata all'esercizio della sessualità. Ed è un amore dalle forme più varie e dalle declinazioni più impensate. L'amore materno o paterno ne sembra a tutti la forma più piena. Nessuna tenerezza pare più grande di quella di una madre o di quella di un padre per i propri figli.
8. Ma poi c'è l'amore fraterno, da mettere in conto, che esigerebbe un discorso a parte<sup>3</sup>, e c'è, infine, la tenerezza propria dei figli verso padri e madri. Si sa che quest'ultima compare specialmente quando i genitori invecchiano. Allora sono i figli a "ritrarsi", mentre i genitori "vengono innanzi" coi i loro nuovi bisogni. Hanno bisogno di protezione e di accudimento, specie se diventa difficile l'autonomia. Hanno bisogno, in ultima istanza, d'essere accompagnati a morire. Allora, la punta estrema della tenerezza che si era annunciata nella nascita, ricompare, ma di segno mutato, con la morte. Se la nascita era stata un'irruzione che invitava i genitori ad accogliere un bambino, la morte è un'altra irruzione che invita i figli a reggere il lutto dei legami. D'altra parte, quando qualcosa viene innanzi nella forma inappellabile dell'accadimento che ci sovrasta, possiamo solo "accogliere". E in effetti, per la morte usiamo il verbo "accogliere", tanto quanto lo usiamo per la nascita.
9. La tenerezza è propria dei legami d'amore. Li accompagna sempre. Per questo la famiglia ne è il grembo privilegiato. Una famiglia è essenzialmente, o dovrebbe essere, il luogo deputato di tutti i legami d'amore naturali. Ma la famiglia è costitutivamente aperta, almeno attraverso la vicenda generazionale, a moltiplicarsi in tante famiglie. È di comune intendimento che dalla famiglia e dalle famiglie viene poi la comunità civile e la comunità politica. Dove sembra che la tenerezza si inabissi e sparisca. Come si fa ad essere teneri con gli "estranei" al contesto familiare o strettamente amicale? Sembra un compito impossibile.
10. Ma dobbiamo resistere a questa diffusa persuasione, che vuole i rapporti pubblici legati alla durezza della forza, e persino della violenza. La modernità ha inteso codificare questa deriva. Ma a torto. E gli effetti sono sotto gli occhi di tutti. Forse abbiamo urgente bisogno di una robusta iniezione di "tenerezza politica". La cosa parrà subito meno stravagante se si rifletterà al fatto che per "tenerezza politica" si deve intendere qualcosa di simile all'amicizia politica, raccomandata dal vecchio Aristotele, il quale già osservava che non basta, per stare bene insieme, la giustizia. Ci vuole anche l'amicizia. Amici sono quelli che si stimano a vicenda e a vicenda

---

3 Come un discorso a parte esigerebbe la tenerezza dei rapporti di "cura" per "altri", più o meno feriti dalla vita. La tenerezza che dovrebbe "prenderci" quando altri chiede d'essere aiutato – la misericordia – a me pare l'equivalente simbolico, dunque universale, della dilatazione "naturale" dei rapporti familiari di parentela (specialmente affidata alla catena generazionale, ma poi destinata alla costruzione della comunità civile e politica, – vedi poco avanti).

si vogliono del bene. Si “fanno posto” l’un l’altro e così coltivano legami. Certo, il bene politico, non ha le stesse connotazioni del bene scambiato in famiglia. Eppure, è un bene *analogo*. Qui basti annotare che qualsiasi gruppo è sempre tenuto insieme da una certa amicalità (sindacati, gruppi sportivi, associazioni culturali, ricreative, religiose ecc.). La società civile poi non è che il tessuto organico di questi gruppi e la società politica non è che la struttura statuale della società civile. Ai vari livelli dell’aggregazione, il principio della coesione amicale, che è l’altro modo di dire della “tenerezza politica”, è assolutamente indispensabile per la sopravvivenza stessa di tali forme di vita comune. Anzi queste forme sono nate precisamente dalla messa in opera di tale principio. Quando questi legami di reciprocità amicale si attenuano o si dissolvono, e sopravviene la durezza dei rapporti di forza, la società civile si disgrega e la comunità politica tramonta. Subentrano divisioni e distruzioni senza fine.

11. Si sarà oramai inteso che la tenerezza, nel suo senso più ampio, ma anche più profondo, non è che la manifestazione visibile dell’amicizia e, in generale, dei rapporti d’amore tra gli esseri umani. Viceversa, la durezza, nella comune convinzione, impronta per lo più i rapporti di conflittualità. Pure quelli di anonimato, dettati dal sospetto e più o meno regolati da contratti. Dunque, più tenerezza e meno durezza, si dirà. E le cose andranno meglio. La cosa non sta proprio così.
12. A questo punto, prima di chiudere il discorso, par necessario un piccolo chiarimento. La tenerezza di cui ho detto, può diventar “tenerume” stucchevole; viceversa, la durezza di cui ho detto, può elevarsi ad esercizio giusto della fermezza e anche della forza. Che è altra cosa dall’esercizio della durezza violenta. Detto in altri termini, tenerezza e durezza stanno l’una contro l’altra solo quando la tenerezza viene confusa con la mancanza di fermezza e la durezza con una forza impiegata senza regole. Quando questo non accade, tenerezza e durezza diventano alleate e si completano vicendevolmente. Il ritrarsi e il venire innanzi sono complementari. Complementari sono l’uomo e la donna. Ma perché questo accada, la durezza deve resistere alla tentazione del sadismo divoratore, mentre la tenerezza deve liberarsi dalla seduzione del masochismo nichilistico. Quel che è di troppo, fa molto male agli esseri umani. Fa loro molto male il troppo tenero (masochismo) e il troppo duro (sadismo). Questi movimenti dell’animo, che poi sono inevitabilmente movimenti della carne, tendono, in ultima istanza, a bruciare tutti i legami d’amore. Li trasformano in legami di soggezione. Una giusta dose di tenerezza e una giusta dose di durezza, che ogni uomo e ogni donna dovrebbero poter coltivare, quei legami fanno invece fiorire.